

ALBERTO ANADONE  
GIANMARIA APRILE

*CERCHI  
E SPIRALI*

**CASONE FILM**  

---

**EDIZIONI INDIPENDENTI**

Copyright © 2008 Casone Film Edizioni Indipendenti

Design copertina © 2008 Casone Film Web Experience -  
<http://www.casonefilm.org>

Tutti i diritti riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale.

Le richieste per l'utilizzo della presente opera o di parte di essa in un contesto che non sia la lettura privata devono essere inviate a:

Casone Film  
Strada del Casone, 19  
2704 Casteletto di Branduzzo (PV)  
Telefono 0383.85446  
Cellulare 340.7590530

ISBN: 88-XXXXXX-XX-X

Collana Indipendenti

Stampato a Solbiate Arno nel mese di luglio 2000

<http://www.casonefilm.org>

## NOTA:

Il presente romanzo è opera di pura fantasia.

Ogni riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, indirizzi e-mail, siti web, numeri telefonici, fatti storici, siano essi realmente esistiti od esistenti, è da considerarsi puramente casuale.



## INDICE

Cerchi e spirali.....	7
Brina.....	54
Liquidi pensieri.....	57
Martedì 14 ottobre.....	64
L'adunata.....	66



# CERCHI E SPIRALI

## 1 - Janine, Janine, fanculo Janine

Senza luci e senza insegne. Non c'era traccia di vita almeno dall'esterno di quel locale vuoto. Uno sguardo veloce all'indirizzo segnato in fretta sul foglio reso illeggibile dall'umido della pioggia, e tutte le speranze si velano di colpo in disillusione. Lei era partita. Aveva chiuso l'attività ed ora chissà dov'era volata via, probabilmente in Messico, come diceva sempre, a Tijuana, ma sentivo qualcosa di sbagliato uscire da quel ragionamento.

La conobbi circa un anno fa nel solito locale, quello vuoto. Bastò troppo poco per innamorarmi di lei. Sarà stato sicuramente il suo completo rosso, il top che lasciava intravedere parte del suo seno e quella gonna che scopriva forse la parte migliore di lei. Il locale si chiamava "Tijuana moods", conoscevo il barista, il vecchio Joe, compagno di liceo e di sbronze. Passavo là la maggior parte dell' giornate di quella primavera nera, di fronte a bicchieri vuoti di varie misure a cui davo del tu. Capitava mi mettessi a discorrere con loro...

«Oggi mi sembri un po' scuro in volto, non hai lo smalto dell'altro giorno –oppure. cos'è quella crepa? Ti trascuri ragazzo mio».

Poi di colpo, in una mattina di pioggia, era

entrata lei. Dritta davanti agli occhi. Io ero subito caduto di schiena dalla sedia, già ubriaco, di lei. Si avvicinò al bancone e chiese un *cuba libre*, non era facile che una donna entrasse in un locale, soprattutto se ne era la proprietaria; normalmente era frequentato da ubriaconi e da loschi figure. Anche se pioveva faceva ancora caldo, una di quelle giornate di mezza estate, e quella pioggia non era altro che un temporale estivo.

Lei mi fissò per un po' di tempo e non capivo se aveva compassione di me o se stava cercando qualcuno per confessarsi. Aveva talmente tante cose dentro da non riuscire a trattenerle. Sarà anche che ero steso per terra e non mi accorgevo di esserlo, ma i suoi occhi non si staccavano dai miei. Dopo cinque minuti capii di essere sdraiato, cercai di mettermi composto per assumere quell'atteggiamento di chi dice a se stesso di giocare le proprie carte. Ma lei mi anticipò scoppiando in una grande risata. Risi anch'io, sentendomi un idiota. Poi lei d'improvviso mi baciò e cominciai a sentirmi ancora più idiota. E ora, di fronte a quel bar senza luci e senza insegne sento ancora la sua risata e penso, e pensare mi rende estremamente triste. La sua bocca era calda e le sue labbra erano dolci come il miele o forse come il rum che era presente nel suo bicchiere.

«No, zero, non ho voglia adesso, anzi, dammi una sigaretta, cristo».

Altre voci su voci che si ritorcono una sull'altra,



discorsi lasciati a metà e discorsi mai finiti, ma adesso quello che conta è che questi discorsi, per brutti, insignificanti o dolorosi che siano, non mi escono dalla fottuta testa.

«C'è un posto in Messico, ci andrò quando sarò stanca di tutta questa noia, quando sarò stanca di te... Una caotica metropoli orientale in cui perdersi, perdere le tracce della propria vita, perdere il contatto con gli amici».

Allora era questo quello che provava, avrei dovuto intuirlo subito, nascosto nel miele della sua *bonne-bouche*, mi è bastato lasciare la corda per qualche giorno, e lei era già sparita, senza lasciare traccia, tranne l'alone del rossetto su quel bicchiere da giorni a casa mia, che fisso, conservo e amo, dell'amore perverso dei perdenti. Le scommesse si pagano, e la corda si era tesa, come il nostro rapporto, sempre più spinto e portato all'eccesso, eravamo riusciti in qualche modo ad inchiodare il tempo, a bloccarlo sopra di noi, a costringere gli angeli a guardarci fare l'amore, sapevamo di essere sulla lama del rasoio, pronti a scottarci, se davvero doveva essere così, e tutto il mondo fuori aveva le dimensioni patetiche di una boccia di vetro di Natale con finta neve cadente.

Ero sempre stato dell'idea di essere io a tenere la corda dalla parte giusta. Era bastato un attimo di malinconica insicurezza per mollare la presa sicuro dai suoi discorsi di viaggiare su un treno in prima classe, poi ho visto la corda che tenevo in mano lentamente

allentarsi e cadere ai miei piedi, ma niente era attaccato all'altro capo, e ora cavalcavo un cavallo scosso, a briglia sciolta nel profondo della mia mente.

## **2 – Walkin' in the dark of the street**

Mi alzo presto, succhiato fuori dal mondo onirico inaspettatamente dal rumore del campanello e di qualcuno che suona alla porta. Ci vuole tempo prima di collegare il suono all'oggetto, capire da dove provenga e smuovere i miei sensi intorpiditi, mi alzo e levo il disco dal piatto che ancora girava dalla sera prima con sopra lo stesso disco delle ultime cinque notti, cammino lento, scusandomi con patetici «arrivo, arrivo...» e un po' di rabbia che esce dal suono continuato alle mie orecchie, di quel dito di uno sconosciuto premuto fisso fuori dalla mia porta. Sto per dire qualcosa, ma mi trattengo per decenza, cammino veloce anche se il passo è barcollante, salgono in un millesimo di secondo dubbi su come ho passato l'ultima sera, a letto fino a tardi, sicuro di non ricordare, come le ultime notti del resto, poi mi avvicino alla porta, come la scena di un film, mi accorgo di essere in mutande, una grattatina lì per sentirmi vivo, l'altra mano sulla porta e il sorriso ebete delle buone occasioni.

Aprò e trovo una faccia a fissarmi tra le fessure degli occhi, socchiusi, un finto profilo cinese, barba di

tre giorni e sigaretta spenta in bocca. Una figura bagnata fradicia, sicuramente fuori piove come sempre, e l' abbozzo di sorriso di Joe, che già a quest'ora mi fissa come un senza tetto. In fondo è utile avere una persona più sveglia di te in giro per casa a prepararti la colazione mentre vorresti gettarti a letto e continuare a dormire, soprattutto il vecchio Joe, che continua a parlare, biascicando parole, e non vuole nemmeno risposte, gli aggrada il mio silenzio. Poi una parola che sveglia d'incanto una parte di me, solo sei lettere, accostate nel più perfetto dei modi, incastonate e riflesse ovunque nel mio cervello in un malato gioco di specchi: Janine.

Un tavololino basso in una camera scura per le tapparelle ancora abbassate, all' alba del mezzogiorno in una giornata di pioggia, fumo nell'aria e due bicchieri colmi di scotch. La mia colazione più. Il copione è il solito, è Joe che parla, di come ha chiuso il "Tijuana Moods", di come ora faccia servizio notturno a pulire uffici, e di come Janine l'abbia salutato, con freddezza ma lasciando una lettera, che ora è lì a guardarci di fianco ai bicchieri colmi, una lettera scritta in rosso, con sopra il mio nome. Per chiudere quel dannato risveglio accompagno Joe al Pub all' angolo, probabilmente un luogo più accogliente del disordine accomodante del mio appartamento. La lettera resta lì dove non ho avuto il coraggio di aprirla, certe cose vanno fatte al riparo della notte. Il Pub è deserto, luci fioche in pieno giorno, una sorta di funebre atmosfera,

che non fa che appesantire il mio animo. Joe è cambiato, ma non riesce a frenare l'ondata di parole che mi scarica impetuosa davanti alla faccia, parole che dopo pochi minuti ricordo di aver già sentito chissà quante volte, il solito *refrain*, problemi nascosti in una pseudo-felicità a base di sbronze e dimenticanze.

Alla fine le due ore di monologo mi hanno davvero scocciato, anche perché la mia mente era lì fissa ad un singolo fotogramma, ai confini rettangolari di quella lettera lasciata sola sul mio tavolo, con un desiderio spasmodico di aprirla, ed io restavo in *stand-by*, seduto al tavolo di legno, fermo nella mia posizione da troppo tempo. Fuori la pioggia continuava a scendere, sempre uguale a sé stessa, e io cominciavo ad avvertire i morsi della fame, una fame di giorni, che avevo sempre nascosto nell'alcool, ma che ora premeva e non riuscivo più a trattenere. Dopo fiumi di minuti ero di nuovo solo, finalmente, dopo avere prestato la spalla ad un amico, pur non avendone la benché minima voglia, e fissavo la lettera, sentendo stringere lo stomaco.

Ancora scotch, per Dio, e stavolta la apro, giuro che lo faccio. Accendo la radio, al massimo, non mi interessano gli intrecci del noise che mi giunge alle orecchie, carico al massimo anche me stesso, disposto al peggio, prendo il coltello di rame soprammobile dal tavolino del telefono, sepolto da vecchi appunti e insensati disegni, prendo il coraggio a due mani e trafitto la carta, con estremo sforzo. Chiudo gli occhi,

e cerco di realizzare al tatto il contenuto. Qualcosa di rigido, di carta, ma non un semplice foglio, li riapro e con stupore riconosco i colori di quello che scopro essere un biglietto aereo. Il mio volto come quello di un bambino di fronte ai regali di Natale appena scartati. Ancora una volta sorpreso, niente Messico, niente Tijuana. Un biglietto sola andata in *business class*. Destinazione Berlino. Ancora scotch, se Dio vuole, ancora scotch.

### **3 – Lost souls**

Per festeggiare chiamai una vecchia amica, che condivideva una stanza con uno squattrinato scrittore di romanzi rosa che si faceva chiamare Orange. Lui era a Chicago per cercare di portare a buon fine il suo ultimo inutile scritto, e lei rispose al telefono col tono gentile dell'amica, fissandomi al volo un appuntamento per le dieci e mezza, gradita l'eleganza, ma credo che scherzasse.

Chiamai anche un vecchio compagno del giornale (ho fatto anche il giornalista, lo confesso), ma trovai solo la voce digitale della segreteria telefonica che mi raccontava l'evidente fatto che lui non fosse in casa.

Il mio biglietto per Berlino era sul tavolo del telefono, e lì sarebbe restato ancora per poco, la chiave della mia felicità? Presto l'avrei saputo. Shirley rideva

per niente. E questo in fondo era il suo bello. La conversazione ristagnava? Due parole senza senso la facevano esplodere in un riso ebbro e contagioso che mi faceva stare bene. Ed era tutto così facile. Gli raccontai di Janine, e si fece di colpo serio.

«Sei davvero innamorato?» questa fu la domanda delle 11:54.

«Certo, mai stato più di così» risposi.

Lei rise, e a volte quel riso riusciva a darmi fastidio, ma a lei perdonavo davvero tutto, visti i trascorsi e vista la serata che affogava nel sapore dolce della sangria.

Riuscivo a non staccare lo sguardo da quegli occhi grigioverdi di taglio orientale, ma soprattutto mi tornava di continuo il *deja-vu* delle sue forme difficili da dimenticare. Con lei un bacio non era davvero niente se non un preambolo, e quello che ci stavamo scambiando in questo momento non era che un approccio, io pensavo a quel fottuto biglietto, al frigo vuoto e ai piatti lasciati a nuotare nel lavandino da una settimana.

Fissavo i disegni sulle pareti della stanza, bianco neri, li sentivo comunicare e mi saliva la voglia di musica suonata dal vivo, musica da piccoli club, sentita e intima, e ricordavo che restava aperto tutta estate un locale qualche isolato più avanti, un locale jazz, da *jam session after hour*, in cui anch'io alle volte avevo suonato.

Poi lo sguardo scendeva alle scritte incise qua e là negli angoli, seminascoste. Una volta, solo, le avevo fatte passare tutte, ne avrei potuto trarre un libro, un

*cut-up* idiota, senza senso, se non la testimonianza di tutte quelle anime perse che erano passate di là, e probabilmente, in tutta quella accozzaglia di nomi c'era anche il mio, su quello di Shirley potrei scommetterci, era il più grande, scritto con lo stampatello di una bambina buona e felice, chiuso all'interno di un cuore fatto davvero male. Ma non avevo voglia di farglielo notare, non stasera.

La mia era un anima in continua partenza, e non volevo alterare quella situazione di sana e piacevole complicità. Ho una piccola vescica in bocca che mi pizzica ogni volta che faccio un fiato delle mie sigarette e ogni volta che mi riempio la bocca di scotch (la sangria era solo un dolce preambolo), ma poco importa, lei era lì, che mi fissava e io pensavo sempre al biglietto d'aereo sul tavolo del telefono. L'aria era ormai insana, i fumi dell'alcol e delle sigarette avevano saturato quasi completamente l'ambiente.

Il biglietto dell'aereo, non mi stancavo di pensarci, anche se lei sembrava che non volesse...mi fissava, continuava ad aggiustarsi i capelli che gli cadevano sul viso, spostandoli dolcemente dietro le orecchie, in modo che non le dessero più fastidio, ora da una parte, poi dall'altra. Lei sue mani erano sempre curate, lo smalto sempre uniforme tingevano di rosso cremisi le sue lunghe unghie e piccoli anelli ornavano le sue dita, per un istante riconobbi un piccolo gioiello che le regalai io, tanto tempo fa, quando ancora ci frequentavamo. Continuava a giocare con la collana.

Shirley, fanculo, Shirley.

Ci stava provando, era ovvio. Non sapevo resistere, lei era così dolce con me, mi trattava bene, passava delle ore ad accarezzarmi il corpo, centimetro per centimetro.

Ci ritrovammo sul mio divano, nudi, mi ricordavo ancora perfettamente come era fatta, ogni sua curva faceva parte di me; alla fine aveva raggiunto il suo scopo e ancora una volta mi aveva scopato. Lo voleva intensamente da tempo, mi confessò, ed era anche gelosa di Janine, dal momento stesso in cui io avevo pronunciato quel nome.

Rimisi il vecchio vinile sul piatto che iniziò a girare, sentii le sue mani sulle spalle, mi girai lento per i miei riflessi rarefatti, presi le sue mani tra le mie, un braccio al collo, e ci mettemmo a ballare, girando attorno a noi stessi, sempre più veloci. Fuori c'era la luna e noi eravamo nudi, di un pallido giallo lunare.

#### 4 - Dada

Avevo sempre avuto un occhio di riguardo per tutto quello che era il Dada, soprattutto ritenevo la mia vita frammentaria come un quadro astratto e la mia arte non-arte.

Berlino poteva essere ispirante. Il volo non era fissato, potevo prendere tempo, decidere cosa portare con me in tutta calma, raccogliere oggetti e abiti in giro



per la stanza e scagliarli nella borsa che aspettava aperta sul pavimento fino al suo completo riempimento.

Squilla il telefono. Uno strano suono che non sentivo da tempo, mi alzo dalla sedia della cucina per andare a rispondere. L'immaginazione mi porta a pensare a una voce di spiccato accento tedesco in un falso inglese che chiede dove il signore preferisse prenotare, a che ora avrebbe voluto la sua cena Berlinese, o quando avere a disposizione l'autista per scortarlo in giro per la città. Nei pub, essenzialmente, anche se Berlino era avvolta d'arte, e anche una pinta di birra poteva essere diversa se gustata in mezzo a stampe di Max Ernst.

Poi mi risveglio di fonte allo squillo, vedo il telefono rosso qua e là consumato, lo studio qualche secondo, e alzo la cornetta. Non c'è accento tedesco dall'altro capo del filo, ma una voce nota, la mia, mi saluta:

«Ciao Al, sono Al».

Poi silenzio e gelo. Sento la mia voce come la sentirei uscire da un registratore, con quel tono innaturale ma perfettamente riconoscibile. Ma quello che scuote le mie membra è il fatto che non sia una voce registrata, ma tutto avvenga in tempo reale, e che mi stia parlando da un altro posto, da altrove.

I secondi di silenzio diventano terribili, cerco di articolare un cenno di risposta, ma vengo anticipato.

«E così vai a Berlino, Al?»

Tutto si tinge di surreale. Mi girava la testa, mi sedetti per qualche istante sulla sedia vicino al tavolino del telefono. La voce dall'altra parte della cornetta aggiunse:

«Ci sei Al? Tutto bene, Al?»

Presi coraggio con un "sì", ma uscì un flebile suono da quella che voleva essere una risposta decisa.

«Mi sento strano a parlare con me stesso" mi sforzai. La voce rispose:

«Cazzo, non prendermi come la voce della tua coscienza o l'angelo custode sulla tua spalla, io ti chiamo da Berlino, da quello che è già successo, ti parla una voce che è quindici giorni più avanti di te nel tempo».

Mi mancò il respiro, il suo tono troppo deciso e sicuro, era come interrogare un oracolo, potevo chiedere ogni cosa, ma avevo paura di farlo.

Dissi: «Janine è lì con te?»

La voce rispose: «No, Al, e potevi anche immaginarlo, è scappata di nuovo, ma questo non è l'unico dei possibili finali»... stavo facendo una partita a scacchi con me stesso.

«Dammi l'indirizzo dove alloggi».

Rispose: «Ok Al, Westinghaus strasse 45. Hotel Mistral, stanza 506, Berlino Est».

Ora quello che sembrava un sogno si tingeva di reale e quella comunicazione non poteva continuare. Misi giù di colpo il telefono, che non squillò più. Ri-

masi a fissare i miei calzini gialli. Per qualche minuto, cercando di non pensare a quello che avevo sentito.

Sarei partito l'indomani, verso Berlino, l' hotel Mistral mi stava aspettando, e il presentimento che quella voce mentiva volutamente su Janine si fece concreto. Mi conosco, sono geloso, non voglio condividere con altri le mie questioni, e anch'io avrei risposto in quel modo se fossi stato all'altro capo del filo.

## 5 - Loser

Arrivai ai cancelli dell' aeroporto in ritardo, svegliandomi in ritardo, sfruttando il passaggio di un amico che era arrivato a casa mia in ritardo. Potevo davvero perdere quell' aereo. Ma il volo era stato incredibilmente rimandato. Al mio arrivo avevo il tempo di gustarmi quindici minuti d'attesa.

Comincio a pensare a Janine come ad un entità astrale e ubiqua che sorveglia tutte le mie mosse e scrive la storia della mia vita prima che io la viva. Dovetti in qualche modo farmi strada tra le centinaia di persone che affollavano l'aeroporto, volevo fare comunque in fretta, era l' unica possibilità di fare un po' di chiarezza in tutta questa faccenda.

Mi soffermai solo per un attimo a guardare una giovane coppia, attratto forse dal fatto che lei assomigliava a Janine, o forse non era che una semplice immagine che mi ero creato.

Naturalmente fui l'ultimo a salire sull'aereo, forse alla fine ce l'avevo fatta, ancora poche ore e sarei giunto a Berlino. Neanche a farlo apposta, sul volo diretto verso il vecchio continente, non ero nel posto vicino al finestrino, occupavo il terzo sedile, quello che dava sul corridoio. Già pensavo al fatto di proporre uno scambio con i miei vicini, quando vidi che l'ambito posto era occupato da un distinto e giovane signore, QUELLO DELLA GIOVANE COPPIA.

Allora di fianco a me, dolce deduzione, doveva esserci lei.

Janine.

Ma il posto era vuoto. Quasi un presentimento.

Sussultavo a tutta questa serie di coincidenze. E mi sentivo davvero un perdente. Ora sono qui, presa al volo dalla hostess una mini bottiglia di vodka, davanti alla porta del bagno dell'aereo con un solo pensiero in testa. Uccidere i miei fantasmi. Soprattutto quelli sessuali, così difficili da combattere.

Fisso il rettangolino rosso sulla porta che recita un sobrio closed e aspetto la luce verde. Poi la maniglia si muove allo scarico dell'acqua, metto in moto la mente con la Nona del Ludovico Van e mi preparo all'azione. Mi trovo di fronte gli occhi di Janine, o del suo replicante incrociato con lo sguardo all'aeroporto. Lei cerca di passare, mi giro verso l'angolo di aereo in cui sono e non vedo hostess all'orizzonte, spingo il suo corpo ancora dentro il bagno, mettendole una mano alla bocca in via precauzionale. Strano che la replican-

te, appena capisce le mie intenzioni, lasci fare, di colpo, senza resistenza, e anche questo sembra un tassello di un piano troppo perfetto che riguarda la mia vita attuale.

La bacio e le mie mani scendono veloci lungo i suoi fianchi, cerchiamo la comodità in quell' anfratto mentre sento bussare alla porta. Ci diamo dentro, ebbri e veloci, facendo scorrere lentamente i minuti, mi sento ad un livello estremo di esaltazione, lei non ha ancora detto una parola, seguo le linee del suo volto continuare a cambiare, e i suoi occhi sempre chiusi, mi sento in illusione, bussano ancora alla porta, e comincio a sentire dentro la mia confusione salire, ubriacarmi tutto d'un tratto, non mi interessa più di niente, poi la lascio dal mio abbraccio.

Mi siedo e mi gira la testa, lei esce e chiude la porta dietro di sé. Sono solo, la mano che bussava alla porta deve avere desistito, la replicante andata, la mia sete saziata in un turbine. Avrei bisogno di una doccia, ma tutto quello che vedo è un mini lavandino e una mini tazza di plastica. Non adatti all'uso. Mi guardo allo specchio e sorrido.

Esco, mi avvicino al mio posto e trovo i due piccioncini mano nella mano. Faccio finta di nulla e mi siedo accanto a loro, in fondo i replicanti non hanno sentimenti, e lei perciò non poteva affezionarsi certo a me. Cerco di guardare fuori dal finestrino, ma vedo tutto troppo male. Dall'altra parte vedo un bambino biondo con i capelli a spazzola che mi fissa. Parla tede-

sco, provo a chiedergli il suo posto vicino all' oblò promettendo caramelle. Non capisce.

Mi alzo, lo sollevo di peso, e lo sposto sulla poltrona vuota a fianco, io occupo il suo posto. Ride. E' felice? Saranno cazzi suoi, in fondo, è un bambino tedesco come tanti altri. Guardo finalmente dal finestrino, ci sono nuvole, e io ci sono sopra, un mare di latte, e il sole semisommerso all'orizzonte che rende tutto rosato.

Penso a cosa mi aspetterà davvero a Berlino. Guardo ancora gli occhi di ghiaccio della replicante, con sguardo fisso davanti a lei, e mi chiedo se sia io a vederla così o se lo è davvero. La somiglianza con Janine è davvero notevole. Un altro sguardo al mondo fuori, prima di addormentarmi. Il piccolo bambino tedesco dorme già. Meno male.

## 6 - Deserto

Certo, Berlino era un luogo davvero confortevole, senza un segno distintivo, senza persone che conoscevo e senza posti dove andare. Avevo con me il piccolo biglietto con l'indirizzo dell' hotel Mistral, che si ergeva da qualche parte dietro a questi palazzi, scritto con mano tremante per via di quella strana telefonata da parte dell' altro me, ma non avrei raggiunto l'albergo almeno fino a stasera, volevo camminare un po'.

L'idea di tanti me stesso disseminati ovunque nel tempo mi faceva pensare, ma poteva avere qualcosa di divertente se solo tutti quei me stesso avessero iniziato a telefonarsi raccontandosi e complicandosi le rispettive vite. Mi sembrava la schiera di compagni immaginari della mia infanzia, che contornavano la mia esistenza inquieta di figlio unico. Loro potevano essere tolti dal gioco a mio piacimento, gli altri me stesso no . Sarebbero rimaste chiazze di tempo non coperte di cui non avrei avuto ricordo alcuno, come già avviene, del resto, buchi neri nell' esistenza. Devono esistere alcuni di questi cloni temporali completamente sbronzi che giacciono riversi a terra e non mi chiamano, ecco la spiegazione più ovvia per le mie dimenticanze. Non possono raccontarsi. Un pensiero ricorrente di quello che era un *deja-vu*.

Non mi ero reso conto che il diramare il mio ragionamento mi aveva portato a rallentare i miei passi fino a fermarmi, e come tutte le altre volte che mi era capitato, il punto di arrivo era una piazza. Una deserta e assolata piazza. E io ne ero al centro a fissare la mia ombra schiacciata a terra. Un venditore di *hot-dog* di fianco a quello di gelati, abbandonati alle chiacchiere delle due del pomeriggio, a cui deliberatamente non presterò orecchio. Due file di portici non raggiunti dal sole, monumentali e oscuri da cui sembro percepire un continuo brusio di voci, immagino ammassi di persone bisbiglianti in quegli anfratti poco illuminati e io solo baciato dalla luce del sole, parole che mi giungono al-

l'orecchio e che parlano di me. Ma è solo un'altra illusione, una confusa immagine mentale, uno scherzo della mia testa. La scaccio via e guardo ancora il porticato.

Vedo un'unica ombra camminare veloce, la seguo con lo sguardo sparire e mi muovo dietro di lei. In un istante sono al riparo dal sole sotto gli archi, e per un istante vedo la figura intera, nell'ombra, prima che svolti dietro l'angolo di una piccola via. Un lampo alla testa e una scossa più forte del solito dentro me.

Janine.

E l'eco di quel nome tutt'attorno come se l'avesse urlato. Piccioni che si alzano al volo, scossi. Macchinazioni, dannate macchinazioni del cervello. E' come cadere in cerchi e spirali, dritti verso il punto più profondo o scivolando percorrendo cerchi sempre più bassi, gironi, in cui il pensiero cosciente tende sempre più a rarefarsi.

Bah, stronzate. Mi metto a seguirla subito e di corsa. Di colpo mi volto e vedo gente ovunque, dove prima non c'era. Mi fermo di nuovo e mi giro. Scena da domenica pomeriggio di un giorno di festa. Non più il venditore di *hot-dog* e il gelataio che discorrono, ma gelatai e venditori di *hot-dog* ovunque e gente che si accalca a comprare. Gente con occhi distanti che sembra non conoscersi l'un l'altra. Prima non c'era nessuno, ne ero certo, era tutto deserto. Come se quello squarcio di Berlino avesse seguito il mio stato: da calma piatta a pieno fermento. Ancora stronzate.



Mi metto ad avanzare veloce nella folla facendomi largo con le mani, spingendo, senza perdere di vista quella figura che aveva innescato la mia vitalità, pedinandola come farebbe un investigatore privato con la sua preda. Imbocca la strada verso sinistra, quella in lieve discesa, continua poi a destra, accelerando il passo, come se si ritrovasse seguita all'improvviso. Sentendomi scoperto inizio a strisciare lungo i muri, nascondendomi nell'ombra, fino a quando all'improvviso non le sono addosso, a pochi centimetri dalla sua figura. Si era fermata di colpo, e io non l'avevo vista. Provo a frenare la mia inerzia, ma inevitabilmente le sono addosso e lei si gira di scatto.

Stavolta non c'è alcuna somiglianza. Decisamente. La mia bocca si apre di malavoglia gorgogliando le mie scuse. Lei entra nel portone chiudendomi fuori da quella che probabilmente è casa sua, penso. Mi fermo a guardare quel palazzo, e il balcone di marmo sopra il portone, poi il mio sguardo scende piano, seguendo le fessure nella pietra, le venature scure del marmo, fermandosi sulla mia ombra, un'ombra sudata. Tutti i passanti scoloriscono, si fondono alle proprie ombre, una distesa di nere figure in equilibrio, che scendono per la via in rigida geometria.

## 7 - Mistral

Il risveglio all' Hotel Mistral è carico di domande. Tanti quanti i discorsi intrecciati con persone sconosciute nei miei sogni di stanotte, discorsi in tedesco, lingua che non conosco, discorsi di cui non mi è rimasto niente ma a cui partecipavo con la maestria dell' oratore.

Ieri, arrivato alla stanza, avevo avuto qualche momento di titubanza prima di aprire la porta, una volta dentro mi aspettavo di vedere un altro me stesso uscire dalla doccia indossando un semplice accappatoio, salutarmi con fare distratto con un: "salve, amico" e avviarsi ad accendere la tv prendendo una vodka dal frigobar (io mi sarei comportato esattamente così). Invece la stanza era vuota, rifatta, e aspettava me, nessuno l'aveva occupata nei giorni precedenti, quelli della telefonata, come la reception mi aveva assicurato.

L'unico particolare fuori posto era la cornetta del telefono appoggiata al tavolino. Di questo si era accorto anche il mio accompagnatore in stanza, rimediando subito e scusandosi, passando il particolare come la dimenticanza della donna delle pulizie.

Particolari, solo particolari.

Dal balcone della stanza la vista su Berlino era stupefacente. Rifletto su come muovermi da questo momento in avanti, scacciando via le domande sul perché fossi qui e sul perché seguire i consigli di una

telefonata allucinata. Ma i biglietti, quelli sì che erano concreti. E la calligrafia di Janine non mentiva. Avevo bisogno di evasione. Presi in mano il telefono e composi lo zero della linea interna dritto alla *reception*. Rispose una voce femminile in uno stentato inglese, ma quelle inflessioni irregolari le donavano un accento appetitoso.

«Desidera?»

Sembrava una linea erotica.

«Volevo divertirmi un po', cosa si dice a proposito?» risposi.

Un attimo di titubanza, poi la risposta:

«A che proposito? Possiamo consigliare una lista di locali, la vita notturna Berlinese incanta i turisti».

Mi sentivo come ad un *tete-a-tete* e volevo di colpo approfondire la persona, anche se di lei conoscevo davvero poco, in fondo, probabilmente non era neanche il mio tipo, pensai, inoltre era mattina, beh, quasi mezzogiorno, perché mi parlava già di vita notturna? Una mente addestrata a rispondere a percorso obbligato, pensai, come nei quiz a scelta multipla. Divertimento implica vita notturna. Niente di strano.

Ordinai il pranzo, o meglio la mia sostanziosa colazione più. Chissà se l'avrebbe portato direttamente lei, la voce, quell'ordinazione di fiere *delikatessen* d'oltremanica. La cosa era poco importante, detestavo parlare a tavola, soprattutto la conversazione obbligata e conformista di chi non si conosce, inframmezzando le forchettate spinte nella mia bocca con parole di

convenienza. E se lei fosse salita, non avrei esitato a farla restare.

Ripensai ai miei sogni di fronte allo schermo della tv da camera che vomitava immagini di cui facevo un collage senza senso. Quei colori mi avevano catturato, ed era facile in questo stato calarsi nei propri ragionamenti. C'era una persona che usciva dal parabrezza in uno scontro frontale in auto, l'autista era girato verso i sedili posteriori dove stavo io. Ricordavo le parole come un mantra, una nenia in tedesco di cui non comprendevo una parola. L'immagine era rallentata e ripresa da diverse inquadrature. Non capivo se seguivo i tratti dei miei ricordi di stanotte o i riflessi del tubo catodico.

Scacciai la nebbia confusa davanti ai miei occhi, allontanando le visioni dei miei sogni, puntai il dito indice verso lo schermo fissando la punta dell'unghia, alzai il pollice e lo piegai simulando il colpo di una pistola. La televisione andò in frantumi con uno schianto secco e un fremito di transistor. Ora i vetri dello schermo erano adagiati ai miei piedi e in ognuno di quei frammenti potevo vedere in piccolo lo stesso canale che stavo guardando in precedenza. Un gioco di specchi. Deformati.

Poco dopo fissavo il mio sguardo immobile allo specchio del bagno. L'unico indizio che avevo di Janine era questa camera d'albergo. Decisi di barricarmi dentro, almeno per i prossimi giorni, come in un bunker nucleare, aspettando una telefonata, un indizio o

un messaggio, oppure solamente una scritta nel cielo. Era chiedere troppo?

## 8 - Still

E così accadde all' improvviso. Una telefonata nel pieno della notte e una voce familiare complicata dal rumore di fondo, un vocio ad alti toni accompagnato da rumore di bicchieri e bottiglie.

«E così sei arrivato» esordì.

La mia mente si era attivata all' improvviso, destata dal sonno alcolico, e pensavo a come lei fosse entrata in conoscenza del numero di questo hotel, e soprattutto di questa stanza. Probabilmente con un sondaggio su tutti gli hotel di Berlino, forse troppi per la sua poco disposta pazienza. Oppure mi aveva fatto seguire dal mio arrivo all' aeroporto, cosa probabile dal momento che era scontato che io prendessi quell' aereo. Non mi ero accorto di nulla, ma conoscendomi non c'era da sorprendersi più di tanto. Oppure era una medium o qualcosa del genere, sapeva le mie mosse e mi osservava ovunque, anche seduto sulla tazza del cesso per un certo dono di ubiquità. In effetti anche in questo momento mi sentivo osservato.

«Ciao Janine» biascicai con voce spenta.

Poi continuai preso da un lampo di energia mentale, ma con scarso entusiasmo:

«Dove sei? Dammi qualche minuto e ti raggiungo».

La risposta fu veloce: «Non sei ancora uscito dalla stanza, e non conosci Berlino, conoscendoti sei ubriaco e a malapena ti reggeresti in piedi, ma se per te fa lo stesso ti posso dare l' indirizzo, i tassisti sanno fare miracoli da queste parti, soprattutto con gli inglesi ubriachi».

Odiavo quel tono da signora-so-tutto-io, soprattutto se da parte di una persona che conosceva questo odio, sembrava sempre fatto apposta, e probabilmente lo era. Inoltre sapeva del mio stato, anche se cercavo di nascondere impostando la voce ad un livello di decenza, probabilmente era appostata in un appartamento del palazzo di fronte e mi spiava con un cannocchiale speciale a visione notturna dei vecchi servizi segreti dell' Est, ora dismessi. Mi alzai, con la testa che vagava un po' ovunque per la stanza fino ad aggrapparmi alle tende, sempre con la cornetta in mano, guardavo fuori con attenzione ma non c'erano finestre illuminate dall' altro lato della strada.

«Come te la passi, Janine? non darti troppa importanza ora che sai che ti ho seguita fin qui».

«Sapevo che l'avresti fatto come sono sicura del fatto che cercherai di raggiungermi stanotte. Sono al Bunker, ogni tassista sa dov'è, un locale alla moda nella parte Est, chiedi a chi ti accompagnerà» e riattaccò.

Di nuovo solo in una stanza che si fa troppo grossa per me. Il silenzio a volte sa fare male. Ero si-

curo che avrei fatto un tentativo per raggiungerla, non c'erano altri indizi e il gioco era in mano sua, avevo poco tempo per darmi una sistemata, cominciando dal bagno, per poi passare all' armadio per mettermi addosso qualcosa.

Arrivai al locale con la vista appannata per il sonno e per il mio stato, un po' distorto, la visione che avevo davanti agli occhi non era delle più esaltanti: un orda di gente davanti al buttafuori, per lo più nuovi punk post-moderni, docilmente divisi in due file regolari per aspettare il proprio turno di ingresso. Non sarei entrato mai.

Velocemente elaborai un piano alternativo. Mi sarei finto il cameriere cinese rimasto chiuso fuori dalle cucine, forse un po' troppo ispettore Clouseau, meglio cercare un ingresso nascosto sul retro. Mi incamminai con aria risoluta nel vicolo dietro il bunker e subito mi si avvicinò un giovane tedesco dall'aria losca. Capii subito cosa voleva vendere nel suo quieto tedesco sotto voce e monotono, e comprai per non destare sospetti.

Nel vicolo c'era un fetore nauseabondo. Dietro a due bidoni carichi d'immondizia trovai una piccola finestrella illuminata. Pulii il vetro con la manica della giacca e guardai dentro. Dei luridi bagni da discoteca. Dentro nessuno. Ruppi il vetro con la suola della scarpa, un po' alla James Bond, e mi buttai all'interno. Un uomo tirò l'acqua mentre goffamente cercavo di disincastarmi e di passare quel dannato buco, dovevo muovermi.

Rotolai dentro in un ultimo sforzo, ritrovandomi a razzolare nello sporco del pavimento giusto in tempo per incrociare lo sguardo dell' uomo che usciva dalla porta del cesso. Mi fissava con compatimento allacciandosi la zip dei pantaloni. In effetti mi sentivo abbastanza imbecille. Sorrisi, sentendomi ancora più stupido. Tirai fuori qualche losca pastiglia colorata tedesca dalla tasca e ne ingurgitai un paio, sempre per fare il disinvolto. Non volevo problemi, anche perché sentivo i vetri della finestra schiantata tutti attorno a me, come faceva a non vederli anche lui?

Mi prese per uno dei tanti sballati del posto, girò i tacchi e prese la porta. Finalmente solo, e ancora davanti allo specchio. Cominciai ad avvertire un cambiamento nei colori e nei miei lineamenti, con un fuoco caldo che mi saliva piano dallo stomaco. Poteva essere quello che avevo bevuto al Mistral, o quello che avevo appena ingurgitato. O tutte e due le cose. L' avrei saputo poco più avanti nella serata, ora dovevo lasciare questo posto, anche se alla fine trovavo i bagni un ambiente davvero confortevole.

Un'altra porta tra me e la realtà. Varcandola mi trovai in un nugolo di figure nerovestite che si lanciavano in un caotico ballo, la figura del caos mi si era materializzata di fronte. Gente ovunque, in pista, lungo il bancone del bar, riversa sui divanetti e negli anfratti bui. Mi mossi sulla destra spinto da un varco nella folla. Non avrei più trovato Janine qui dentro, in questa calca. I miei passi erano instabili e io iniziavo a



sentirmi bene sintetizzando buon umore, i battiti velocissimi di quel *rave* mi rilassavano i nervi muovendo ritmicamente il mio corpo, iniziavo a sorridere alla gente che passava, chissà quanto tempo sarebbe trascorso prima di un violento pugno sulla mia ebete faccia. Non mi riconoscevo, e tutte quei visi impegnati mi apparivano tutti uguali ma tutti esattamente belli, come sculture.

La gola mi ardeva in quell' afa, cercai il bancone quasi a tastoni. Chiesi un *cuba-libre*. Una mano sulla spalla e una voce:

«Allora, ti ricordi ancora cosa mi piaceva bere, eh, vecchio mio?».

Ci fu l'intenzione da parte del mio cervello di lanciare un brivido lungo la schiena, ma quell' intenzione si spense chissà dove all'interno del mio corpo. Il brivido non giunse mai. Mi voltai al rallentatore. Era proprio lei, la mano che muoveva il mio corpo e gestiva le mie azioni era scesa dal cielo per venirmi a toccare. Non risposi, e avvicinai lentamente la mia faccia alla sua, socchiudendo le labbra, seguivo il mio istinto.

Mi ci volle moltissimo tempo, soprattutto per realizzare ad occhi chiusi che lei si era tolta dalla traiettoria. E fui di nuovo per terra. Ancora in quella fottuta posizione orizzontale. Sentii l'arbitro contare i secondi e dal mio angolo gettare la spugna, poi due mani mi afferrarono e mi tirarono sù. Volevo parlare, ma le parole non uscivano, e la vista si faceva sempre più

nebbiosa. Era lei, era dannatamente lei, e mi stringeva con le sue mani, dovevo continuare a stare male per non lasciare quell'abbraccio, ma mi sentivo fermo, annullato e incapace di qualsiasi cosa.

Poi qualcuno all' improvviso spense la luce, ma stranamente non di colpo, un *fade*, un fottuto *fade out*, e anche le voci si smorzarono, e io mi persi in quell' abbraccio perdendo di colpo conoscenza con un ultima sensazione di felicità addosso.

Una donna trascina un uomo fuori dal Bunker, non dando ascolto alle voci che si offrono per un aiuto al suo passaggio, il passo deciso e la stretta sicura. L'espressione di lei dura e fredda, quella di lui con un ebete sorriso stampato come quello di chi ha appena fatto l'amore per la prima volta.

## 9 - Turn-back

Aprii gli occhi a fatica. Mi sembrava di rivivere la stessa situazione post-operatoria che mi aveva raccontato più volte un mio vecchio amico d'infanzia. Ju, così si faceva chiamare dagli amici più cari. Ogni volta che si beveva quel *maudit-verre* in più, tirava fuori quella sua operazione al cuore e si soffermava sempre nel raccontarmi l'angoscia del suo risveglio dopo l'anestesia. Quell'incapacità di reagire ai richiami degli infermieri; gli occhi incollati come i gatti appena nati e quel senso di non-potere nei confronti di tutti i mu-

scoli del corpo. Insomma, mi sentivo come se avessi subito anch'io un delicato intervento, escludendo il fatto che non mi trovavo in un ospedale, ma in una lussuosa stanza d'albergo.

Non era di certo la mia, visto che una stanza così non me la sarei mai potuta permettere: diverse candele erano accese in tutte le stanze, luce fioca, ma sufficiente per poter distinguere chiaramente la sagoma di una bellissima donna.

«Svegliati, schifezza!» questa era la frase che rimbalzava nella mia testa vuota e che lei continuava a ripetermi.

Mi faceva ombra con i suoi lunghi capelli neri e il suo viso dai tratti arrotondati era nascosto nella penombra. Quelle lunghe unghie rosso cremisi e quell'anello che le regalai io..

Shirley!!!

Cosa diavolo ci faceva lei qui e dove cazzo ero finito?! Avevo completamente perso la cognizione del tempo, non capivo se erano passate ore, minuti o giorni dall'ultima volta che mi ritrovavo in posizione orizzontale. Fortunatamente, però, adesso ero coricato su un comodo letto matrimoniale e non piu` su un lercio e freddo pavimento. Le mie pulsazioni aumentavano continuamente, sempre più veloci, il cuore mi batteva in testa, avevo bisogno di capire, avevo freddo, avevo la nausea.

«Come stai?» queste erano le altre semplici e banali parole che le uscirono dalla bocca.

Esitavo a rispondere, le mie labbra erano come incollate.

«Potrebbe andare meglio -le risposi- ma dov'è Janine? E tu cosa ci fai qui?» aggiunsi, sforzandomi di non biascicare le parole in modo che non potesse far finta di non capire.

«...non c'è, se n'è andata» mi rispose.

Mi alzai di scatto dalla posizione orizzontale, e mi sedetti sul letto, raccogliendo e utilizzando tutte le forze che mi rimanevano. Mi stavo innervosendo, non riuscivo ancora ad aprire completamente gli occhi, ma trovai senza neanche tanta fatica una sigaretta dalla tasca interna della mia giacca, la accesi.

I tempi erano dilatati, non capivo quanto stava trascorrendo tra le mie ultime parole e quelle di Shirley che seguirono...

Non le capii, risuonarono sorde nella mia testa ora a vuoto spinto, o non volli comprenderle, c'erano troppi particolari surreali in tutto quello che stava accadendo dentro quelle quattro fredde e lussuose mura. Mi sentii risucchiato da un vortice, che mi portava velocemente dentro me, avvolgendomi della mia insicurezza, di nuovo. Sentivo che era passato molto tempo dall' ultima volta che avevo aperto gli occhi, dall' ultima volta che ero stato me stesso, ma io ora non mi ricordavo esattamente chi ero. Ero sordo e cieco nei confronti di quello che stava accadendo lì fuori.

Dove mi avrebbe condotto questo nuovo viaggio? Stavo vagando nel mio spazio interno e pensavo, rivedevo la scena che mi stava capitando, nei dettagli e nelle sensazioni, perfettamente uguale ad una serie di sogni che mi avevano accompagnato da quando ero a Berlino, giochi fottuti della stronza immaginazione; il pensiero fisso a Shirley, ma non era allora lei la donna a cui stavo dando la caccia? L'immagine di Janine come un ritratto incorniciato lungo un corridoio che lentamente inizia a sbiadire nei colori, e la sua espressione per la prima volta triste.

Cos' era successo? Si era consumato un dramma di gelosia? Shirley aveva tolto di mezzo Janine, mi aveva seguito fin dall'aeroporto, era lei la mia passionale amante dell'aereo? Stavo affogando, velocemente e inesorabilmente, nel buio della mia mente, agendo senza la benché minima cognizione ero finito a rantolare negli avvenimenti composti e deformati come un quadro di Kandinsky.

Vedevo me stesso cadere, di nuovo, a spirale, stavolta, vedevo la mia espressione di panico sul volto tirato, nella corrente, in quei cerchi sempre più stretti, stretti come i miei occhi che inquadravano nel buio cercando di distinguere delle ombre in quello che era piatto come una distesa di vuoto, noiosa, oziosa, e infinita. Stavo affogando tra le immagini della mia vita che scorrevano velocissime, ma solo io potevo lanciarmi un salvagente, gettare l'ancora, uscire da quell'inferno.

Non avevo voglia di evadere da quella situazione sfoderando il mio savoir faire delle buon occasioni, che gestivo con velenosa maestria, volevo vederci chiaro, e le avrei cercato risposte direttamente, come in un terzo grado, indossando il mio completo da agente dell' FBI , o semplicemente usando le manette, che sapevo lei gradiva. Era l'ora della verità, e già sentivo le campane suonare. Funeree.

## 10 - Reprise

Aprii gli occhi a fatica. Mi sembrava di rivivere la stessa situazione post-operatoria che mi aveva raccontato piu` volte un mio vecchio amico d'infanzia. Ju, così si faceva chiamare dagli amici più cari. Ogni volta che si beveva quel maudit-verre in più, tirava fuori quella sua operazione al cuore e si soffermava sempre nel raccontarmi l'angoscia del suo risveglio dopo l'anestesia. Quell'incapacità di reagire ai richiami degli infermieri; gli occhi incollati come i gatti appena nati e quel senso di non-potere nei confronti di tutti i muscoli del corpo. Insomma, mi sentivo come se avessi subito anch'io un delicato intervento, escludendo il fatto che non mi trovavo in un ospedale, ma lungo un enorme viale contornato di fioche luci.

La notte era buia e fredda ora, vedevo i neon lampeggiarmi davanti agli occhi e sentivo il vociare della strada, di una strada berlinese, dove il rigido tede-

sco si mischiava di voci orientali e nordafricane, in stridente, ma piacevole contrasto. Camminavo spinto da non so quale forza, chissà quanto tempo era trascorso da quando avevo chiuso gli occhi. Camminavo in una strana posizione, appoggiato sulle spalle di una persona, che ora sentivo annaspire con passi pesanti probabilmente carichi di stanchezza, quella stanchezza disarmante che anch'io sentivo addosso per un senso di condivisione.

Annusai l'aria, e sentii un gradevole profumo salire da quel collo a cui facevo contorno come una coda di volpe di pelliccia. Un profumo conosciuto. Un profumo familiare, che mi ricordava spiagge distanti, cascate, vapori e paradisi tropicali... no, beh, sto esagerando. Mi ricordava solo di lei, ne ero sicuro, ero ancora sulle sue spalle, e non mi sarei staccato da quella posizione per nessuna cosa al mondo, mi sarei dichiarato gemello siamese se interrogato. Gemello siamese di Janine.

Non feci notare la mia presenza, feci finta di essere ancora incosciente, come quando ero uscito dal Bunker. Mi sembrò di camminare in eterno, Alexanderplatz, la porta di Brandeburgo e il vecchio muro caduto, tra le ombre di quegli spazi aperti e in continuo mutamento, i cantieri sempre aperti, e le luci qua e là accese, poi di nuovo buio, e anche una cataratta davanti agli occhi che lottavano per non chiudersi, il Tiergarten con i suoi giardini... dovevo ancora avere qualcuna di quelle fottute pastiglie in tasca, ma non

volevo farmi vedere di nuovo sveglio, o forse mi confondevo, gli occhi, una sottilissima fessura di luci, sempre più piccola, luna calante, poi solo suoni, sempre più ovattati, sempre più rarefatti...rarefazione e silenzio...le voci degli angeli...su quell' enorme colonna.....su.....colonna.....angelo.....  
.....quella.....colonn.....a.....  
..... ..

«Svegliati, schifezza!» questa era la frase che rimbalzava nella mia testa vuota e che lei continuava a ripetermi.

Mi era successo un'altra volta, avevo perso i miei volitivi sensi, abbandonandomi nel ventre della balena. Dove mi trovavo, e cosa era successo? Il tempo sembrava essersi fermato. Aprii gli occhi e vidi la sagoma del letto, sfatto, la mia testa sul cuscino che fissava da quella posizione la porta aperta di un balcone.

Fuori luce, luce del mattino, che non vedevo da tempo, venata di una sottile foschia, ma dov'ero? Certo, quello era lo zoo, lo zoo di Berlino, ci ero passato di sfuggita avendo confuso le linee del metrò. Mi ritrovavo dall' altra parte della città. Neanche per un attimo avevo messo in dubbio che la voce che sentivo fosse quella di Janine, ma ora il tono delicato e femminile si trasformava in qualcosa di rude e sudicio...

«Svegliati, schifezza!» quasi baritonale, e un brivido lungo la schiena.



Cazzo, Janine, cosa ti era successo, cos'era successo a quella che ricordavo come le tua deliziosa e sensuale voce?

«Cazzo, Janine, ma ti sembra questo il modo...?»

Ma il mio stupore diviene un senso di disgusto simile all' orrido girandomi nel pronunciare quella frase, alla vista di un grasso uomo di mezza età, in vestaglia, chino su di me con espressione seria.

Cristo, ho toccato il fondo della mia decenza, chissà cosa c'era in quelle pasticche, e chissà chi mi ha trascinato fuori dal bunker...e chissà cos'ho fatto stanotte in questa lercia camera...fottute allucinazioni...

«Sù, sveglia giovanotto, la signorina se n'è andata e la stanza la paghi tu, come ha detto lei. Cerca di non farmi incazzare, le regole sono precise» ...meno male, iniziavo a sudare freddo, allora quello che ho ancora in testa in *loop* continuo e in un *cut-up* di immagini non è un sogno, Janine era qua con me, di nuovo salvo, di nuovo vivo...

Poi una secchiata d'acqua, fredda come il più lungo degli inverni apostrofata con un altro:

«Allora, schifezza, ci alziamo o no?»

Beh, non era poi un secchio, giusto un bicchiere, ma faceva lo stesso male.

«Mi alzo, mi alzo, eccheccazz... -replicai- Dammi un quarto d'ora e levo le tende da questo sudiciume».

«Non preoccuparti per i soldi –disse- li ho già prelevati dal tuo portafogli, credevo non ti svegliassi più, dormivi come un angioletto, sembravi morto...»

Non sopportavo l'idea che qualcuno frugasse nelle mie cose, ma ormai l'orso se ne era uscito dalla stanza, andai al balcone per una boccata d'aria, e mi trovai di fianco un insegna, di un pub.

Finalmente solo. Mi piaceva l'idea di dormire sopra un pub, mi ricordava casa. Lessi l'insegna, quasi per gioco, e forse non avrei dovuto farlo. Un brivido caldo. Il locale si chiamava "Tijuana moods". Ma ormai ero abituato alle coincidenze. Non ci badai. Certe cose mi si attiravano addosso, mi sentivo un enorme e triste magnete.

## 11 - Zoo music girl

Una volta vestito scesi sotto, appoggiandomi al bancone con il movimento automatico del santo bevitore. Sapevo chi mi sarei trovato davanti, non avevo neanche bisogno di alzare gli occhi.

«Ciao Joe. Vedo che il locale ha riaperto, come va con la nuova clientela?».

Una voce conosciuta mi sorrise di riflesso:

«Ehi, Al, ma noi non si è mai chiuso, il locale va bene, la clientela è la solita...i soliti quattro pezzenti».

Con una voce impostata, novello Jack Nicholson, risposi:

«Joe? E' solo mattina, brutto momento per prendermi per il culo. Non vorrai farmi credere di essere nella vecchia amata Londra, mio caro, potrei alzarmi, affacciarmi alla finestra e indicarti lo zoo qui di fronte...».

«Fallo, amico, la sbronza di ieri non ti è ancora passata, vedo...».

Al che mi alzai, sicuro di me, il passo deciso verso l'esterno, ma mi fermai.

«Ah, già che siamo a Londra, come sta la padrona, la cara Janine?»

«Janine? Quale Janine? Il padrone da sempre è il vecchio mister Hodgson, con tutte le sue palle del pub portato avanti di generazione in generazione e tutti quei discorsi sulla tradizione, ricordi?».

Joe, fanculo, joe, pensai. Ne avevo abbastanza, tornai al bancone, buttai giù la scura, colazione forte, e, senza dire una parola presi la via della porta. Ai miei passi faceva eco un: «ehi..ma dove cazzo vai? Te la metto sul conto, ok?»), ma non ci badavo.

Una volta fuori rividi Berlino, avrei dovuto scommettere con il vecchio Joe, per la prima volta avrei davvero vinto, ispirai un paio di boccate d'aria non certo sana, e, mani in tasca, mi avviai verso il nulla. Mi ero girato a guardare la costruzione che mi aveva appena sputato fuori, ed effettivamente il pub era la copia perfetta di quello che mi aspettava accucciato oltremanica, anche il barista era il clone di Joe, chissà cos'era successo.

Smontato e rimontato da una banda di folletti ubriachi la notte scorsa. Sì, doveva proprio essere andata così. Davanti allo zoo decisi di prendere un taxi, avevo realizzato che il Mistral era parecchio lontano, e davvero sentivo il bisogno della mia stanza, almeno per una doccia calda e per riepilogare gli eventi.

Cominciavo ad avvolgermi di nebbia. Lo spiazzo dei taxi era vuoto. Mi misi ad aspettare. Infilai una mano in tasca trovandoci un pacchetto di sigarette. Come il buon investigatore cercai tracce e indizi, scritte o una striscia di rossetto. Ne accesi una. Non male, ma avevo fumato di meglio. Non mi chiesi di chi poteva essere il pacchetto o se avevo scambiato i pantaloni con qualcuno, semplicemente mi misi a buttare attorno fumo, e ad avvolgermi di nebbia. Sentii una voce chiamarmi e poi strattonarmi per una manica della giacca. Iniziiò in tedesco per finire a parlare inglese semplicemente dopo aver guardato la mia espressione. Non avevo aperto bocca.

Era una donna sulla trentina, più bassa di me, con vestiti ingombranti e colorati, aveva un nonsochè di fiabesco. Diceva di avere una certa fretta e di voler dividere il taxi. Mi calai nei panni dell'investigatore privato, anche per la sigaretta leggermente piegata e vissuta che mi dava quel tono molto americano, in fondo avevo sempre il bisogno di recitare una parte.

Tirai fuori una foto di Janine, quasi per caso, e la cosa sembrò interessarla. Mi disse che aveva visto una persona che le assomigliava parecchio, e che mi

avrebbe portato nel posto dove l'aveva vista l'ultima volta. La vedeva spesso nella zona del mercato nel suo quartiere, una zona piuttosto centrale. Non badavo all'ennesima coincidenza di tutta questa storia, mi sarebbe bastato rincontrarla al più presto, non riuscivo a perdonarmi per questa notte volata via, e non riuscivo a perdonare lei per non aver lasciato traccia di sé nella lercia stanza, se non il lato del suo letto scoperto. Nemmeno un biglietto.

Mi disse di chiamarsi Zoo, e io trattenni a stento una risata. Se l'avessi incontrata davanti ai cessi pubblici come avrebbe dovuto chiamarsi...bah, meglio non pensarci su troppo. Barattai il suo aiuto con l'offerta di pagargli la corsa in taxi, ed accettò di buon grado. Continuava a parlare anche se io non ne avevo la minima voglia, e in questo mi ricordava qualcuno, io mi limitavo a rispondere con tutta una serie di cenni del capo e sorrisini compiaciuti, in fondo era carina, credo gli piacesse la mia gestualità.

Alla fine il taxi arrivò, con a bordo uomo baffuto di mezz'età. Salimmo. Lei davanti, non so bene perché, e io dietro. Mi piaceva affogare in tutto quello spazio, un sedile tutto per me, come dormire in diagonale in un letto a due piazze. Iniziavo a sentire l'eccitazione per quell'indizio. Finalmente qualcosa di concreto dopo una serie di coincidenze assurde. Canticchiai un vecchio motivetto allegro nella testa, e vidi spuntare un pallido sole in quella grigia mattinata.

Avevo una traccia, una fottuta traccia, da non perdere, stavolta, avrei seguito Zoo ovunque, sarei stato la sua ombra in quella nera Berlino. Non so perché ma nei sedili anteriori del taxi si era sparsa la voce che fossi inglese, e ora il tassista baffuto continuava a girarsi verso di me, biascicando inglese e raccontando di quando era stato a Londra con un amico, della birra e di tutta un'altra serie di cose.

La situazione mi aveva preso, ero piuttosto felice, rispondevo, anche se iniziavo ad avere dei dubbi sulla sobrietà dell' uomo, soprattutto per le sbandate che prendeva ogni volta che si girava verso di me, che stavo dietro di loro.

Zoo rideva, rideva per niente, e continuava a ricordarmi qualcuno che in questo momento non focalizzavo. Quel taxi stava diventando una parodia. L'uomo rideva, di una risata grassa, Zoo risuonava un ottava più in alto. Anch'io mi accorsi di ridere spontaneamente, eravamo in una bolla di elio.

Poi tutto accadde velocemente. Una stupida domanda su Piccadilly, una fottutissima domanda su Piccadilly che coincideva con un enorme incrocio, io ridevo fino alle lacrime e fissavo un particolare, una luce rossa, tonda e seria.

Lo schianto, la deviazione dalla traiettoria, eravamo sull'altra corsia, e il frontale. Mi trovai con la faccia immersa nel sedile davanti a me. Pochi secondi di buio e poi l'immagine di una frazione di secondo prima. Le cinture del guidatore che si tendono, le cin-

ture del passeggero... le cinture del passeggero, fisse di fianco alla portiera, immobili. Uno sguardo al vetro... bucato. Zoo era uscita, di colpo, proiettata fuori dalla macchina, tutto l'elio se n'era andato da quel buco in un istante ed ora c'era solo silenzio.

Aprii la portiera, scendendo dalla macchina. Trovai Zoo riversa per terra, in una posa innaturale, faccia a terra. Bloccata sull'asfalto. Fissavo quel suo contorno rosso che si allargava lentamente, e sentivo ancora le risate provenire da dentro l'auto. Un'altra pista si era bruciata, ed ero di nuovo solo. Alzai il colletto della giacca e mi avviai nella più piccola delle vie dell'incrocio. Lontano le sirene della polizia suonavano il mezzogiorno.

## 12 - Stupid Girl

Penso a tutto quello che mi è successo da quando sono a Berlino, a correr dietro a quella stupida ragazza, cercando di evadere la stranezza delle circostanze imbottendomi di vino e scotch. La giornata è fosca, si adatta al mio umore, questa terrazza di particolari insignificanti rispecchia l'assenza di vita nelle strade sottostanti.

Ho visto le tracce allontanarsi non appena ne ero vicino, credo che il mio inseguimento sarà infinito, come la corsa del criceto nella ruota, ma io mi ritengo più intelligente di un criceto, prima o poi scenderò dal-

la giostra per tornare a camminare, anche se da solo. Di lei cosa mi resta, la voce al telefono, un incontro troppo annessiato in quella dannata discoteca, e una notte drogata di cui non ricordo nulla.

Dovrei smettere di bere così tanto, i miei ricordi si stanno mischiando con le mie fantasie nel *mixing glass*, e sto shakerando la mia vita come il mio stomaco. Forse non riesco a farcela da solo, dovrei noleggiare un investigatore privato, che mi faccia rapporto ogni giorno, rapporto nel mio ufficio all'aperto qui sulla terrazza e io che rispondo bottiglia alla mano, sbraitando come il peggiore dei capi.

Aspetto solo la pioggia, che arriverà tra poco, e mi guardo attorno. C'è quel grasso signore, seduto in fondo, che intacca la mia visuale. Non distinguo bene il viso, ma sembra avere i lineamenti del maiale, con al fianco una bionda sciolta sul lettino al sole che non c'è. Vedo le mani dell' animale scendere lungo la sua schiena. Devo intervenire, trasformarmi nel supereroe che in fondo sono, l' eroe alticcio delle cause perse.

Mi alzo e rotolo, dannatamente rotolo, le cose che cerco di inquadrare si fanno confuse, apposta, per tradirmi, mi ricompongo e dopo interminabili passi gli sono davanti. Apro la bocca portandola a pochi centimetri dalla sua (così agiranno le mefitiche emanazioni del mio stomaco, uno dei miei superpoteri...)

«Ehi, giù le mani dalla mia donna...»

E cerco goffamente di sferrare un pugno verso quel grasso ed enorme viso. Stranamente mi evita con



l'agilità del gatto, e gli sono sopra, in equilibrio su quella montagna di grasso.

«Mettimi giù o la Jakuza ti punirà, mettimi giù...sono una persona importante»...

Non aprendo bocca, vedo un paio di gorilla uscire da un angolo di quello zoo da terrazzo, e quattro gigantesche mani mi afferrano e mi allontanano di colpo. Sento risate alle mie spalle. Mi dibatto ma presto mi arrendo, sono un pesce nella rete, catturato da due scimmie agli ordini di un maiale.

Devo essere finito anch'io nello zoo di Berlino. Spero che la mia gabbia abbia aria condizionata e vasca con idromassaggio. Con passi veloci mi avvicinano pericolosamente alla ringhiera, cristo, siamo al quinto piano, dannati... Sento il corpo andare per pochi secondi avanti e indietro, poi un volo, mi lanciano nel vuoto...

Stupidi gorilla, non conoscono i miei superpoteri. Di colpo abbandono la caduta libera, torno all'altezza della terrazza. Muovo velocemente verso il lettino, verso la mia preda. Plano silenzioso e afferro il corpo che giaceva languido. Sento stupore alle mie spalle. Volo via, verso il sole spuntato di colpo che sta tramontando all'orizzonte. E sento subito delle labbra cercare le mie, in volo, sopra Berlino, sopra una distesa di idioti.

### 13 - Reminiscenze

Era già mezzogiorno quando mi alzai il mattino dopo, mi sentii subito felice, come essere in cielo, proprio come in cielo, pur sapendo esattamente nei freddi particolari quello che avevo fatto. E la cosa mi faceva star male. Avrei voluto prendere Janine e scendere le scale per la nostra solita passeggiata mattutina ai giardini con nostro figlio, che cresce ogni giorno di più, sempre più, ma sapevo che oggi tutto questo non sarebbe stato possibile.

Con la lucidità del condannato a morte, presi la via della cucina, camminando tra i corridoi del nostro appartamento nella vecchia parte della città, dove abitavamo da sette lunghi anni, sapeva dell' odore di lei, e il solo pensare a questo particolare mi rendeva triste. Non sapevo ancora il motivo che mi aveva spinto a spezzare quell' ala di felicità illusoria in cui mi ero avvolto in questi anni Berlinesi, forse era stata la mia relazione nascosta e continua, portata avanti e all'estremo, con Shirley, un erotico gioco distorto, che aveva logorato il matrimonio con la mia amata Janine, fino all' atto della scorsa notte.

Guanti di seta, e un piano ben congegnato, delitto passionale potevano chiamarlo, in fondo anche lei aveva un amante, un piano perfetto. Si uccide per vendetta. Peccato che io non mi fossi accorto subito delle intenzioni di Shirley, ero passato da carnefice a vittima, in un solo momento vissuto al contrario, e una vita

rotta come un bicchiere scagliato contro il vetro di una finestra, aperta. Dopo aver compiuto il fosco destino di Janine ero tornato a casa della mia amante, mi ero addormentato dopo aver scopato per minuti sospesi come ore, con addosso quel senso di sporco e il sangue ancora sulle mani, addormentandomi per essere svegliato da quelle parole.

«Svegliati, schifezza!»...

«Svegliati, schifezza!» in un *loop* continuo nella testa, i miei sensi bloccati dall' alcool, ancora ubriaco il mattino dopo, e una serie di *frame* rallentati dritti nella memoria... ...risveglio a fianco di Shirley e le mie mani ancora su di lei ...Shirley che si alza e io fingo il sonno sperando nella colazione a letto ...Shirley apre la porta della camera, una lussuosa camera d'albergo ...guardo con la coda dell' occhio ...ma è Shirley o Janine? ...non capisco bene, non ho ancora una visione chiara delle cose ...un branco di poliziotti che entrano come cani rabbiosi ...Shirley mostra un distintivo e non viene toccata ...mani che mi prendono e mi trascinano via ...i miei polsi legati da manette in un ultimo fotogramma ...i miei polsi iniziano a sanguinare.

Sono un'ombra che ricorda di sé stesso. Una fottuta ombra. Non dovrei ancora restare in questa casa, con il corpo freddo di Janine ancora sul letto in quella posa sgraziata (anche se posso vederlo solo io, quello reale è in qualche cassetto nella sezione di medicina legale) e i posacenere straripanti mozziconi di

queste notti insonni. L'altro me, quello che ho attirato qui a Berlino con la mia prima telefonata, sta fissando il soffitto della cella in cui lentamente marcisce, non capendo ancora bene i fatti, visto che il suo stato era completamente offuscato da qualche sostanza psichedelica al momento dell'omicidio, completamente andato, immaginabile, vista la sua estrema debolezza. Non avrebbe mai potuto compiere un gesto del genere da sobrio.

Resto solo e mi chiedo se in fondo in tutta questa storia Janine sia veramente esistita, se quella donna al Bunker non fosse stata Shirley, fin da subito, e se il corpo nell'altra stanza non sia di una prostituta da pochi spiccioli presa per pochi minuti di gioia e barbaramente uccisa alla fine del gioco.

Bah, resta il fatto di essermi liberato dell'altro me, come se l'ombra di una persona riesca a prendere il sopravvento sulla persona che l'ha generata, ti dà un senso di potere inimmaginabile, e di libertà.

E' così che mi sento, ora che Al è stato definitivamente arrestato. Libero. Si è fatto tardi, è meglio scendere, e da qualche minuto sto divagando.

Mi vesto, giacca nera su camicia bianca, una grattatina lì, per sentirmi ancora vivo, scendo le scale, non chiudo la porta, non entrerà nessuno. Scendo in strada. Saluto la portiera chinando il capo. La signora Weisse è sempre così gentile. Devo attraversare la strada. Dall'altra parte mi attende un insegna. "Tijuana moods".

Entro, mi siedo al tavolo in disparte sulla sinistra. Una donna si stacca dal bancone e mi raggiunge. Non mi volto appena fa per avvicinarsi, so esattamente chi è.

«Ciao tesoro, è stato davvero un piano perfetto» mi apostrofa dolce, baciandomi sul collo con tenerezza.

«Ci siamo liberati di due piccioni allo stesso momento, ma è stato più difficile di quanto credi, almeno per me, Shirley» rifletto ad alta voce.

«E' stato un piano perfetto» ribadisce.

Un piano perfetto, la mia mente instupidita le fa eco.

## BRINA

Un corpo nudo, freddo, le labbra segnate da un blu malinconico, gli occhi che guardano un punto, non esplorano, guardano fissi un punto all'orizzonte. Questo è piatto, con pochi e isolati alberi lontano, slanciati verso il cielo e senza foglie, la stagione è l'autunno e le foglie si sono staccate.

Ora giacciono a terra.

Un terreno senza troppa fantasia, segnato da tracce regolari e scalfito dai pneumatici duri dei trattori.

Ovunque e su tutto un sottile strato ghiacciato che copre la superficie del mondo così come lo conosciamo, la brina, che dona quel brillare alle cose sul primo fare dell'alba, dona la magia della nuova nascita alla fissità di questa veduta calma come la morte.

Si chiamava Angelica, e le piaceva fotografare la pioggia quando cadeva, riducendo al minimo il tempo di esposizione della sua macchina fotografica semiautomatica, per bloccare in un istante ogni singola goccia in un pezzo di cielo, o ritrarre la lieve esplosione che sconvolgeva il piccolo mondo di una pozza d'acqua per poi ricrearlo un attimo dopo.

Ora era sdraiata neanche troppo naturalmente, con quell'espressione di stupore sul volto, mentre la rugiada iniziava a sciogliersi, e sembrava quasi che lei giacesse sotto la pioggia da tempo, o completamente

sudata e svuotata a terra dopo una lunga corsa di interminabili chilometri.

C'era solo quel preciso rivolo rosso che partiva ad dietro l'orecchio per scendere, accarezzando il collo, fino a terra, a rovinare la tenerezza fanciullesca che il candido corpo nudo emanava in quel mattino

Era come una statua.

Era come una statua caduta per terra dopo essere stata trafugata, tolta dalla propria stanza, dalla propria vita e lasciata in disparte a consumare la propria fiamma di essenza velocemente, come una candela che brucia da entrambe le estremità, travolta da innumerevoli domande, ma senza più una maschera per coprire la riflessione, e ora lo stupore era calato su quella circostanza dai colori tenui e spenti, lo stupore impresso a fuoco sul volto di Angelica in quel mattino di dicembre.

Era come una bambina.

Era come una bambina nuda ma non tremante, con la pelle liscia qua e là sporcata dal fango e ancora vicino al pugno aperto il suo giocattolo rotto, una fredda canna di metallo con i riflessi di un diamante. Lì attorno elementi fissi, un semicerchio lontano di cipressi che si muovono lentamente appoggiandosi al vento, i compagni di gioco, avevano avuto parole per lei, avevano assecondato le sue fantasie, avevano girato attorno a quell'ipotetico centro dove lei giace, e ancora ruotavano come una giostra, fiocamente illuminata, bianca, del colore del latte, i rami che cullano le sue

spalle gelate e gli ultimi pensieri di lei che si perdono da quella testa appoggiata al terreno come da una vecchia Polaroid.

Lei è su di un rialzo che osserva tutto questo, proprio in fronte all'alba, il sole pallido ma violento non segna i lineamenti di quel volto etereo e pallido. Si distinguono gli occhi, le pupille chiuse per respingere la luce forte, gli occhi stretti di chi guarda lontano, le sopracciglia naturalmente arcuate a rendere radioso un volto strano e un po' innaturale.

Lei si mette una maschera bianca che brilla contro luce, ora ha una bocca sottile e disegnata chiusa, e i segni sulla sua faccia sono forti e decisi, l'espressione è interrogativa.

Lei vive solo nei pensieri, ora, e questo è un radioso sberleffo al mondo come se lei fosse l'unica persona libera, libera di essere come una piuma nel vento, libera dalla pesante essenza ricca di complicazioni della materialità e astratta a contemplare finalmente dall'alto le cose.

Il suo volto ora di pura luce non rivelerà le sue impressioni se non filtrate da una maschera bianca.

Mai più.



## LIQUIDI PENSIERI

Il vento soffia veloce increspando le ferme acque, i gabbiani che seguono la nave, sospesi contro il cielo grigio venato di ambra, senza sbattere le ali, appoggiati all'aria, il sole che si abbatte su quella distesa verde mare, ma non impedisce con un torrido calore, ti abbandona a quel quieto torpore, come nel ventre della balena.

Sul ponte risa e voci che si confondono risuonando nella eco del vento e corpi stesi a rosolare ad occhi chiusi con la visione dietro agli occhi di un mondo rosso fuoco, dialogando con persone sdraiate al proprio fianco che possono essere solo immaginate, parlando per non svanire, per non fondersi con il cielo, per fissare l'armonia di un momento di calma piatta nelle loro esistenze radicalmente confuse e dominate dal contatto indelebile con il reale.

C'è solo una persona che sfugge a quel trambusto da domenica mattina, sta girata di spalle al resto della nave, i suoi occhi fissano le acque muoversi e i suoi pensieri si soffermano persi lontano. Non si accorge che proprio sopra di lei un gabbiano, inchiodato in aria, la osserva con occhio fisso e vitreo. Esitava su un particolare della vetrina, insistendo, ad occhi sbarrati, ferma nel movimento caotico del traffico della piazza, ancorata a terra, a vele ripiegate.

L'aria attorno era afosa e la circondava appiccicandosi addosso nella bonaccia.

Era ferma e scrutava, probabilmente cercando terra o l'approdo di un'isola, quando un lampo di luce riflessa sulla vetrina dalla finestra di un appartamento ai piani alti la fece trasalire con un sussulto. Si era persa in quell'immagine.

Di nuovo.

Pubblicità crociera-tutto-compreso, ci sarebbero voluti due stipendi, ma il solo fissare quel cartello scritto in grande, l'aveva fatta letteralmente immergere in quel mondo acquatico. I confini delle cose, in quegli attimi, avevano perso la loro chiarezza e poteva sentire anche il quieto appoggiarsi delle onde allo scafo, il lieve ondeggiare, e lei a prua a guardare il mare solcato dal cuneo ridelinearsi e ricongiungersi in un'unica forma, indenne dopo il passaggio della nave. Le era successa la stessa cosa un paio di sere prima a casa di un'amica. Quest'ultima si era assentata per poco tempo al telefono e, tornando, l'aveva trovata catatonica davanti all'acquario, occhi sbarrati ipnotizzati dall'instabile movimento di quei piccoli pesci colorati.

Anche in quella circostanza la si era sbriciolata la terra da sotto i piedi, ed era scivolata in acqua girando tra le piante finte di quel fondale Made in Taiwan e osservando la vita fuori da un cosmo più piccolo, attraverso la deformazione di un vetro tondo. Tutto era diverso ed irriconoscibile, soprattutto la faccia dell'a-

mica che la guardava carica di più che oneste domande.

La sensazione che aveva avuto era quella di guardare il cielo dalla terra, di una osservazione. Ma era molto più strano in quel momento perché lei stava nuotando circondata dall'acqua, e il mondo fuori era avvolgente e fluido, come se, osservando le stelle, il cielo fosse ovunque, anche sotto di te, e tu stessi nuotando nell'aria, vagante nello spazio come un astronauta fuori dalla sua astronave. Poi una voce d'improvviso e una mano sulla spalla.

«Senti, Laura , non è la prima volta che ti succede, cos'hai, qualche cosa che non va?»

Le ci vollero un po' di attimi prima di rientrare nella sua testa e sentire la voce dell'amica come registrata su di una segreteria telefonica in continua ripetizione.. qualcosa che non va ? qualcosa che non va ? qualcosa che non va ? qualcosa che non va ?... Poi altri secondi per sciogliere la lingua e formulare la risposta, inutile e banale :

«Sai, sono presa con quel nuovo lavoro» anche fredda e scontata.

Non aveva avuto un nuovo lavoro e l'amica questo lo sapeva, la sua vita continuava nella routine dei corsi di aggiornamento e i part time presso gli studi degli avvocati del centro della città, gli studi dalla targa dorata che lei non aveva mai sognato né desiderato. Probabilmente il suo atteggiamento contemplativo nei confronti della vita la costringeva a legarsi profonda-

mente alle immagini di ogni giorno e ad avere poco tempo per astrarsi nel futuro. Ogni immagine su cui fissava l'attenzione la portava lontano, sì, ma nel presente, non c'erano ricordi a cui accostarsi, era un altro piano, un'altra dimensione parallela a questa a cui aveva accesso dalla porta dimensionale della sua mente tramite i suoi occhi.

Perciò la sua vita, in fondo, era un presente costante, vissuto in svariate possibilità, tanti presenti più o meno concreti ad accostarsi in una fantasiosa vita pluridimensionale.

Non c'erano viaggi nel tempo. Non c'era tempo, nel periodo delle visioni tutto era così poeticamente sospeso e fluttuante.

«Non sarà quel tuo nuovo vicino di casa, quello strano scrittore, a deviarti con i suoi discorsi lunghi un'intera notte, da come mi dicevi l'altra settimana, con quel tono estasiato...» le aveva detto l'amica. No, non poteva essere lui, in fondo le sue divagazioni non la riguardavano direttamente, poteva al limite essere il taglio surreale che le era rimasto cucito addosso dopo aver parlato con lui. Forse i suoi occhi instabili e profondamente curiosi l'avevano ipnotizzata. No, non poteva essere così.

In fondo le sue divagazioni riguardavano il perdersi in istanti, come se i suoi occhi fotografassero il reale e non lo filmassero come invece avviene di solito, e la vita fosse una sequenza discreta e non continua di immagini, peraltro poteva essere che lui l'avesse influen-

zata per quel suo strano modo di vedere le cose, di osservare il mondo, di allontanarsi in astrazioni da un singolo pensiero o particolare. Ma in fondo per lui era normale, poteva essere uno sfogo e un esercizio di scrittura, al contrario per lei non era concreto, visto il sempre minor tempo da concedere alle distrazioni.

L'unico motivo di dubbio era un fascino immateriale per tutto quello che fosse liquido, "i tuoi liquidi pensieri delineano così bene il tuo essere", era così che lui l'aveva apostrofata in una serata di chiacchiere tra i bicchieri vuoti di una cena da cui i commensali erano discretamente svaniti.

Questa attrazione si doveva essere portata talmente in alto, almeno così pensava, da tramutarsi nella materializzazione e nell'innaturale fondersi che ora provava con l'elemento.

Dopo l'episodio di quella mattina, la giornata corse via silenziosa e distaccata, tra l'arrovellarsi di pensieri pesanti intricati come selve di rovi e la coscienza libera e felice di chi alla fine risolve tutto vivendo liberamente e districandosi da quel mare, profondo come la mente, un mare che non bagna ma che ti lascia addosso traccia di sé comunque.

Seguendo la scia di un tramonto metropolitano, cioè incompleto e semioscurato dalle case alte, ma ugualmente ricco di mistero, Laura percorre i viali verso casa appagata da un'altra giornata densa e poco vissuta in concreto, cercando di ricordarsi, ora, in un momento

di lucidità, la parola presa con amici e amiche, il cinema di lunedì sera o il ristorante indiano di venerdì, la sera con le amiche o sporadici incontri a due, tutto si intersecava in quella luce arancio scuro, poi un'idea ancora più grande si abbatte e spazza via tutte quelle cose di poco conto. Si immaginava che tutta la sua vita così come la stava recitando non fosse il frutto di un'altra lei ferma di fronte ad una vetrina o di fronte ad un acquario, e che le sue distrazioni fossero lì a ricordarle il suo vero stato sognante e la sua reale dimensione.

Vivere nella immaginazione di qualcun altro che magari nemmeno si conosce, coincidere con il sogno di una vita, ma di un'altra persona. Valeva la pena allora lottare per l'autoconservazione, o era lecito il divagare lontani e assenti?

Infilare le chiavi nella serratura del pesante cancello di ferro al numero 509 svegliò i suoi sensi assopiti ricordandole almeno dove stava andando, pensando ancora sulla possibilità di alterare il presente con le proprie visioni, materializzare l'acqua da quello che si ama veramente e in cui si sente il bisogno di fondersi e svanire, richiamare l'elemento come una grande evocazione sabbatica, circondarsene come delle cose che ti mettono a tuo agio come il circondarsi di amici e sensazioni.

Poi d'un tratto, chiusa stretta nel freddo metallo luccicante dell'ascensore la cosa le successe di nuovo, iniziò a salire in lei una sorta di agitazione lieve che

doveva da lì a poco trasformarsi in angoscia. Si stava chiedendo cosa avrebbe tirato fuori da tutte quelle domande che la stringevano il suo amico consigliere della porta accanto, e assieme a questa febbrile attesa nasceva in lei il timore ingiustificato misto a reverenza per le persone che più stimiamo e che più desideriamo. Vedeva i muri sciogliersi ai suoi lati come cascate d'acqua, ne sentiva l'odore, un odore di buono, un fruscio alle orecchie, che richiamavano pensieri new age, ma nonostante questa visione rassicurante sperava di mettere fine al più presto alla sua ascesa. Chiusa nella scatola che saliva inesorabile verso l'alto sentiva la voglia insaziabile di uscire all'esterno e di verificare, di sondare un oscuro pensiero che aveva realizzato in quegli ultimi istanti.

Poi con un rumore sordo la macchina si fermò, proprio mentre si stava autoconvincendo che l'ascensore avesse invertito la direzione accostandosi al movimento dell'acqua verso il basso. Uscì fuori sul piano che le si apriva di fronte con un pesante sforzo mentale e barcollando vistosamente dirigendosi verso la porta di fianco a casa sua, vedendo i particolari degli oggetti nell'alone azzurrognolo di chi sta piangendo.

Allungò la mano per bussare, ma la porta era aperta. Entrò, e non fu stupita quando vide il suo pensiero ossessivo materializzarsi reale e inesorabile in una stanza poco illuminata in cui, sotto uno scrittoio con fogli sparsi e bagnati e una vecchia macchina da scrivere, stava una distesa liquida e intensa di chi si è fatto acqua.

## MARTEDI' 14 OTTOBRE

Uscii di casa quella sera perché mio padre voleva le sigarette.

Sempre le solite sigarette, non si era ancora deciso a cambiare marca o perlomeno a provarne di nuove.

Indossavo solamente una maglietta, visto il clima "africano" che si era proposto nel pomeriggio, ma mi ero sbagliato perché quella sera si era alzato un po' di vento e cominciavo a pentirmi di non aver indossato qualcosa di più pesante. Come al solito il paese era completamente deserto e il rumore dei miei passi era a tratti ammutolito dal fruscio delle foglie sugli alberi. Stranamente non c'era nebbia, e l'Oste, così era soprannominato il proprietario del bar/tabacchi, stava già abbassando la saracinesca, quando mi vide e con la solita lentezza mi diede il pacchetto di sigarette.

Non feci in tempo ad uscire che il bar era già chiuso.

Nel vicolo a senso unico una faccia di un uomo molto anziano mi si presentò davanti. I suoi occhi erano ormai nascosti dalle enormi rughe che portava in faccia, e una folta, non curata barba, gli copriva le minute labbra.



Subito non mi stupii della sua presenza, vista l'innumerevole quantità d'anziani nel paese, ma quando mi chiamò per nome mi girai di scatto.

Con un rapido gesto il vecchio alzò, il bastone nella mia direzione e bisbigliò alcune parole a me incomprensibili perché erano talmente biascicate che neanche il più attento degli ascoltatori poteva capirle.

Mi avvicinai a lui e dissi:

«Scusi?».

Non ricordo più molto bene cosa successe in quel momento, ma ero certo che sulla mia nuca una lieve protuberanza si stava facendo strada in mezzo ai capelli. Intorno a me non c'era nessuno e la temperatura si era velocemente abbassata, ritornai a casa.

Dopo aver letto qualche pagina di uno dei tanti libri da me incominciati e mai finiti, mi addormentai con il mio cane al mio fianco, o meglio ai miei piedi.

La mattina seguente, nella solita routine, mi alzai e mi recai in bagno. Affrontare la mia faccia riflessa allo specchio fu una delle cose più traumatiche della mia vita, perché in qualche modo avevo perso la testa.

Al suo posto: nulla.

Non sapevo cosa fare; volevo urlare ma non sapevo come fare senza bocca, volevo strapparmi i capelli ma non li avevo più. La cosa che m'impressionò maggiormente fu che ero consapevole di tutto ciò e potevo pensare e vedere che la mia testa era scomparsa. Passai la mia vita in bagno seduto sul cesso a riflettere nello specchio quello che non avevo.

## L'ADUNATA

Furono chiamati per l'ultima volta  
Su` in cima Alla solita collina.  
Erano rimasti in pochi,  
la loro andatura era ben definita,  
lo sguardo rivolto verso il basso;  
C'era poco da guardare m  
a la situazione lo consigliava.  
Le braccia rigide sui fianchi.  
Giunti in cima si disposero in fila  
l ungo una linea tracciata sull'erba bruciata.  
Il resoconto dell'ultima adunata esposto nella  
bacheca del cortile giù alla base non era certo  
dei migliori:  
3 milioni di morti la scorsa notte.  
Erano scelti a caso,  
senza distinzioni  
Venivano uccisi.  
Si moriva facilmente  
d'Invidia, D'amore, D'odio, Di tutti gli altri vizi  
umani.  
Nessun sopravvissuto.  
Era cosi' la legge su Plutonio:  
La nuova sede terrestre.



ALBERTO ANADONE e GIANMARIA APRILE sono due dei tre componenti degli Ultraviolet Make Me Sick, band post-rock di Pavia, sulle scene dal 1999 con la etichetta indipendente australiana Camera Obscura Records. Con un ottimo riscontro sulla scena musicale indipendente e tre album all'attivo, i due autori si cimentano in "Cerchi e Spirali" alla loro opera prima narrativa. Hanno una home page all'url: [www.uvmms.com](http://www.uvmms.com)

Una raccolta di racconti a metà strada fra il surreale e la commedia nera, in una sarabanda di eventi oscuri: delitti, sparizioni, inseguimenti, trasformazioni. "Cerchi e Spirali" è però, prima di tutto, una atroce allegoria della nuova società senza identità e prospettive.

Questo volume, sprovvisto del talloncino a fronte, è da considerarsi copia di SAGGIO-CAMPIONE GRATUITO, fuori commercio (vendita e altri atti di disposizione vietati: art. 17, c.2, l. 433/1941). Esente da IVA (DPR 26/10/1972 n. 633, art. 2, lett. d). Esente da bolla di accompagnamento (DPR 6/10/1978, n. 627, art. 4, n. 6). Finito di stampare nel mese di novembre 2005 presso la Legatoria nome-stampatore - Via indirizzo - NomeCitta - PR

NOME AUTORE  
TITOLO OPERA  
ISBN 88-XXXXX-XXX